

## Tra famiglia e lavoro, quattro sistemi a confronto. I casi di Australia, Stati Uniti, Italia e Giappone

**Mauro Migliavacca e Manuela Naldini**

RPS

*Nel corso degli ultimi decenni, dall'Europa, agli Stati Uniti, all'Asia, all'Oceania, si è assistito, ad un progressivo avvicinamento dei corsi di vita delle donne e degli uomini, soprattutto per i cambiamenti sul versante occupazionale delle donne e per la convergenza verso percorsi di lavoro sempre più instabili*

*e precari. Utilizzando le informazioni contenute nei principali database internazionali, l'articolo si propone di analizzare gli aspetti di convergenza (o mancata convergenza) in Italia, Giappone, Stati Uniti e Australia, proponendo una lettura incrociata per identificare specifiche similarità e differenze e contribuire al dibattito in corso.*

### 1. Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni l'intreccio tra trasformazioni socio-economiche e trasformazioni politico-culturali ha determinato importanti cambiamenti nelle relazioni di genere, e nelle dinamiche demografiche e familiari, incidendo in maniera rilevante sul rapporto tra famiglia e lavoro.

Più nello specifico l'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro, unitamente all'allungamento della vita, alla consistente e persistente caduta della fecondità e all'emersione di una pluralità di forme e di modelli di vita familiari, ha trasformato e in alcuni casi «ribaltato» posizioni di genere storicamente definite, tanto da far parlare di «rivoluzione». Al contempo però diversi studiosi (Esping-Andersen, 2009; Gerson, 2010) hanno coniato il termine di «rivoluzione incompiuta» mettendo in evidenza come ai rilevanti cambiamenti nei comportamenti femminili (in particolare quelli che hanno interessato il mercato del lavoro) non sono corrisposti conseguenti cambiamenti sul versante maschile (soprattutto per quanto riguarda i ruoli familiari) o quando sono avvenuti sono stati solo parziali e circoscritti a gruppi specifici di popolazione, tipicamente quelli ad alta istruzione. Si parla di «rivoluzione incompiuta» anche con riferimento alla refrattarietà

delle istituzioni e dei modelli organizzativi del lavoro ad adeguarsi e a sostenere i cambiamenti in atto.

In linea con questo dibattito, il presente articolo si propone di indagare lo stato della «rivoluzione incompiuta» in quattro paesi appartenenti a diverse aree geografiche e caratterizzati da trasformazioni demografiche e lavorative e da sistemi di welfare per certi versi simili e per altri differenti, ovvero: Stati Uniti, Australia, Giappone e Italia. Il saggio si propone di indagare in particolare quattro dimensioni cruciali in cui si giocano similarità e differenze: ossia la fecondità (decisamente più bassa in Italia e in Giappone rispetto a Stati Uniti e Australia), la partecipazione femminile al mercato del lavoro (storicamente più alta negli Stati Uniti e in Australia, più bassa in Italia e in Giappone), la complessiva equità di genere, sia nella sfera pubblica che in quella privata (più alta negli Stati Uniti e in Australia, più bassa in Giappone e in Italia), e i sistemi di welfare (di stampo liberale negli Stati Uniti e in Australia, di stampo corporativo e «familista» in Italia e in Giappone). Come una vasta letteratura mette in evidenza, queste quattro dimensioni sono fortemente intrecciate tra di loro. Differenti tassi di occupazione e di fecondità sono connessi a differenti gradi e tipi di equità di genere, dentro e fuori le mura domestiche e a diversi gradi e tipi di investimenti delle politiche sociali.

I quattro casi<sup>1</sup> selezionati sono meritevoli di attenzione anche perché, pur essendo tutti e quattro i paesi accomunati dal fatto che la cura (non sanitaria) e in primo luogo le responsabilità di cura e di accudimento dei figli sono spesso considerate come una questione privata (Craig e Mullan, 2010; Collins, 2015), e quindi nei suddetti paesi non viene sostenuta né incentivata in maniera specifica la partecipazione né delle madri al lavoro retribuito né dei padri al lavoro non retribuito, si realizzano esiti molto diversi nel binomio occupazione-fecondità, con Italia e Giappone paesi sia a bassa natalità che a bassa partecipazione e Australia e Stati Uniti che si distinguono per alta fecondità e alta partecipazione. Non solo: a differenza dei paesi di area «famili-

<sup>1</sup> Avendo deciso di sviluppare l'analisi a partire dalle dinamiche che hanno interessato fecondità e partecipazione nel mercato del lavoro, il saggio focalizza l'attenzione sulle configurazioni familiari in cui sono presenti figli piccoli, consapevoli del fatto che questo rappresenta solo una parte, seppur rilevante, del carico di cura che può in modo minore o maggiore gravare sulle famiglie (Naldini e Saraceno, 2011).

sta», nei paesi dell'area liberale le asimmetrie di genere risultano meno marcate sia sul versante del lavoro retribuito che su quello del lavoro non retribuito, per la maggiore partecipazione degli uomini al lavoro di cura.

Utilizzando le informazioni provenienti dalle principali basi dati internazionali relative alle quattro dimensioni individuate, ossia al mercato del lavoro, ad alcuni trend demografici e familiari, a indicatori di equità di genere e ad alcuni dati di policy, il presente articolo ricostruisce in modo sincronico e diacronico il profilo dei quattro paesi, provando a individuare possibili nessi tra la diversa correlazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità e il diverso grado e tipo di «rivoluzione incompiuta», ossia di bilanciamento tra comportamenti femminili e maschili e le risposte istituzionali.

## 2. Un quadro teorico per orientarsi (nella comparazione)

Varie teorie hanno cercato di offrire un quadro attraverso il quale orientarsi per affrontare la questione del rapporto tra occupazione e fecondità. Riguardo alla natalità, la questione oggetto del dibattito è stata come spiegare entro un quadro caratterizzato da bassa fecondità la variazione tra paesi a bassa fecondità (come Stati Uniti e Australia) e paesi a bassa-bassa fecondità (come Italia e Giappone), cioè paesi al di sotto di 1,5 figli per donna (Billari e Kohler, 2004). Le prospettive teoriche, anche a seconda del fuoco e della variabile dipendente, tendono a rinviare a due corpus distinti di teorie.

Il primo corpus di spiegazioni può essere ricondotto alle teorie economiche che a livello macro attribuiscono la divisione del lavoro di genere in famiglia e nel mercato del lavoro a fattori quali i cambiamenti strutturali del mercato del lavoro o nei sistemi di istruzione e a livello micro, rifacendosi all'approccio cosiddetto *rational choice*, a partire dalla nota teoria di Becker (1981) – *New Home Economics* – a fattori quali il capitale umano e le risorse relative. A partire da questa prospettiva, fecondità e occupazione sono antagoniste. I figli sono un costo, sia diretto che indiretto (in termini di tempo). Il crescente investimento in capitale umano rende meno conveniente fare figli o porta le donne, soprattutto quelle più istruite, a posticipare l'entrata nella maternità, una decisione che ha ovviamente importanti ricadute anche in termini di natalità (Gustaffson, 2001). Altri autori enfatizzano poi l'importanza dei fattori economici riconducendo la bassa fecondità

RPS

Mauro Miglavacca e Manuela Naldini

alla incertezza legata alla pianificazione del futuro per via di precarietà contrattuale o reddituale (Bernardi e Nazio, 2005).

Il secondo corpus di teorie può essere schematicamente ricondotto a quelle culturaliste, ossia a tutti quegli approcci che partono dall'idea che ciò che pesa di più nella spiegazione dei cambiamenti femminili e di genere sono le trasformazioni nelle norme e nei valori riguardanti gli individui, i rapporti di coppia e il posto dei figli nelle storie di vita individuali e di coppia. In questo quadro la teoria più nota (e forse per questo più criticata) è la cosiddetta teoria della seconda rivoluzione demografica (Lesthaeghe, 1995) secondo la quale si sarebbe assistito a una «svolta culturale» – connessa ai processi di individualizzazione e di secolarizzazione – che avrebbe investito, seppure in maniera e con intensità diversa, tutte le società occidentali a partire dalla metà degli anni sessanta del Novecento. A partire da questa prospettiva quanto più profonda e pervasiva è stata la «svolta» tanto più ampi sono stati i cambiamenti in termini di «nuova» partecipazione delle donne al mercato del lavoro e di riduzione del numero dei figli.

All'interno di questo secondo gruppo di teorie, e in parte in modo indipendente da esse, nella misura in cui si rifanno anche a prospettive «strutturaliste», troviamo anche tutti quegli approcci che adottano una prospettiva di genere (Risman, 2004). Tra le prospettive di genere troviamo in particolare due orientamenti teorici che sembrano particolarmente utili per spiegare le dinamiche di variazione tra paesi nel rapporto tra occupazione e fecondità (Oláh, 2014). Il primo, a cui abbiamo già accennato, è quello che possiamo ricondurre ai sostenitori della tesi della rivoluzione «incompiuta» (Gerson, 2010; Esping-Andersen, 2009; Goldscheider e al., 2010), che sottolineano come le donne (in particolare le madri) abbiano profondamente cambiato la loro modalità di partecipazione al mercato del lavoro e al procacciamento del reddito, mentre la divisione del lavoro familiare è cambiata solo in parte, perché sono poco cambiati i comportamenti degli uomini in famiglia e i modelli di genere maschili. Questo approccio sembra suggerire che quanto più gli uomini sono impegnati nella vita familiare e domestica (avvicinandosi ai cambiamenti avvenuti per le donne sul versante lavorativo) tanto più le relazioni di coppia diventano stabili e la fecondità tenderebbe a crescere fino ad attestarsi vicino al livello di sostituzione della popolazione. Quello che è interessante sottolineare è che la «rivoluzione incompiuta» non riguarda tuttavia solo la sfera privata della divisione del lavoro entro la coppia e in famiglia, ma riguarda anche e soprattutto l'organizzazione sociale. A fronte dei cam-

biamenti familiari e in particolare femminili, i posti di lavoro, l'organizzazione dei modelli di cura ed educazione dei bambini nonché il modello esistente di welfare continuano ad assumere il «vecchio» modello di famiglia, un modello che nella maggioranza dei casi non è più né praticabile né desiderato (Gerson, 2010).

Il secondo orientamento utile per la nostra analisi è quello «dell'equità di genere» di Mc Donald (2000) che mette in relazione i cambiamenti familiari, nel caso specifico i comportamenti riproduttivi, nelle società avanzate e post-fordiste, con il genere. Secondo questa prospettiva per spiegare sia l'inversione di tendenza nel rapporto tra occupazione e fecondità dagli anni novanta in poi sia la mancata convergenza tra paesi nel rapporto tra occupazione femminile e tasso di fecondità è rilevante guardare al grado di congruenza tra i cambiamenti che sono avvenuti in alcuni ambiti quali l'istruzione e il mercato del lavoro e i (mancati) cambiamenti in altri ambiti, principalmente all'interno della famiglia, ma anche nell'organizzazione del mondo del lavoro. Pertanto, laddove le donne (istruite) entrano nel mercato del lavoro in massa, ma non si sentono sostenute dai mariti-padri nel lavoro familiare, e non sono sostenute da cambiamenti in altri ambiti o da politiche di conciliazione famiglia-lavoro efficaci, possono rispondere a questo cambiamento riducendo il numero di figli o non facendone affatto.

Il dibattito sul rapporto tra occupazione e fecondità, al di là delle contrapposizioni tra fattori culturali e fattori economici, si è dunque articolato intorno a due questioni centrali: il modo in cui le diverse società capitalistiche avanzate reagiscono ad alcune trasformazioni, come l'aumento dell'istruzione e dell'occupazione femminile, e il modo in cui i vari paesi sostengono il costo dei figli e i cambiamenti nei comportamenti femminili e maschili.

Nella prima direzione rientrano appunto le spiegazioni che mettono in relazione alcuni cambiamenti familiari, nel caso specifico i comportamenti riproduttivi, con la «rivoluzione incompiuta» o con «l'equità di genere» sopra menzionate.

Nella seconda direzione un'attenzione specifica è data ai regimi di policy, in particolare al modo in cui le diverse società sostengono il costo dei figli e la conciliazione tra famiglia e lavoro. Le differenti configurazioni di policy, con particolare attenzione a quelli che sono stati definiti regimi di cura (nelle varianti che queste possono assumere) (Leitner, 2003; Daly e Lewis, 2000; Saraceno e Keck, 2010; Gornick e Meyer, 2009) evidenziano il legame tra modelli di famiglia, modelli di fecondità e modelli di riconciliazione famiglia-lavoro (Naldini e Sara-

RPS

Mauro Migliavacca e Manuela Naldini

ceno, 2011). In special modo, aiutano a spiegare parte della mancata convergenza nei modi di fare famiglia tra paesi e soprattutto a comprendere perché non tutti esibiscano un rapporto positivo, pur ridotto, tra tasso di fecondità e tasso di occupazione femminile. In questo senso sembrano essere cruciali le politiche di conciliazione messe in atto: quanto puntino su servizi, congedi o trasferimenti monetari, quanto siano indirizzate solo alle madri, rinforzando l'idea che la cura e quindi la conciliazione sia una «faccenda femminile», oppure anche ai padri.

Il rapporto tra politiche sociali e comportamenti demografici e riproduttivi è stato un tema oggetto di attenzione almeno negli ultimi tre decenni, sia a causa delle preoccupazioni legate al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione in Europa sia a causa dell'esempio considerato «vincente» dei paesi scandinavi, il cui welfare sembra essere stato in grado di rispondere ai cambiamenti femminili nel mercato del lavoro con politiche che promuovono la parità di genere e sostengono occupazione e fecondità. Tuttavia il rapporto tra politiche sociali e fecondità resta incerto, oltre che complesso (Lappegård, 2014), e il modo in cui i vari paesi sostengono le famiglie con figli varia da paese a paese (Gornick e Meyer, 2009).

Nel prossimo paragrafo, sulla base degli indicatori individuati come rilevanti nel dibattito teorico appena riassunto, affronteremo la questione delle diversità e delle similarità tra i quattro paesi nel sistema famiglia-lavoro, con particolare riguardo a fecondità, occupazione ed equità di genere, mentre nel successivo guarderemo al ruolo delle policy.

### *3. Fecondità, occupazione ed equità di genere: i quattro paesi a confronto*

Come delineato nel paragrafo precedente, la relazione tra i cambiamenti socio-economici, le trasformazioni nei rapporti di genere e gli esiti nelle dinamiche di fecondità possono essere affrontati da diverse prospettive teoriche, a seconda dell'oggetto che di volta in volta si vuole mettere a fuoco o delle domande di ricerca a cui si vuole dare risposta. Nel corso degli ultimi decenni differenti studi hanno messo in evidenza come, a partire dalle analisi dei sistemi di welfare, sia possibile identificare specifici modelli piuttosto che aggregazioni di paesi, con specifiche similarità, non necessariamente contigui geograficamente. Altre analisi hanno affrontato temi simili, evidenziando con-

trapposizioni strutturali tra il modello europeo, quello nord-americano e quello asiatico (Esping-Andersen, 1997, 1999; Dore, 2000; Baldwin, 2009; Alesina, Glaeser e Sacerdote, 2001; Estévez-Abe e Yang, 2016). Altri studi ancora hanno ristretto il campo di analisi mettendo a fuoco le specificità della relazione famiglia-lavoro e identificando specifici modelli. Si pensi al caso italiano (e al modello sud-europeo più in generale) e alla particolare configurazione assunta dalle politiche sociali (Ferrera, 1996; Naldini, 2003; Migliavacca e Leon, 2013) in relazione soprattutto al ruolo giocato dai legami familiari e alla specificità del modello di «famiglia forte mediterranea» (Reher, 1998; Micheli, 2006; Migliavacca, 2008). Un discorso simile può essere fatto rispetto al Giappone e alla sua tipicità che si sostanzia nella presenza di un radicato «sbilanciamento» di genere (Fukuda, 2007; Peg, 2002; Estévez-Abe e Naldini, 2016). Rispetto a questi due casi non si può non considerare poi l'impatto che ha avuto, nella definizione delle politiche sociali, la presenza della Chiesa cattolica per quanto riguarda l'Italia e l'Europa del Sud (Naldini, 2006) e la presenza del buddismo e del confucianesimo per quanto riguarda il Giappone e l'area asiatica più in generale (Hashimoto, 1992; Esping-Andersen, 1997). Molte sono quindi le riflessioni che analizzano le differenti specificità, e che cercano anche di fare luce sugli esiti connessi al ruolo delle politiche che ruotano attorno all'asse famiglia e lavoro e alle singole caratterizzazioni territoriali in Italia (e nell'Europa del Sud), in Giappone (e in Asia), negli Stati Uniti e in Australia (Saraceno, 2016; Folbre, 2012; Gornick e Sayer, 2011; Craig e Mullan, 2010; Milkaman e Appelbaum, 2013). Sulla base di queste considerazioni, e focalizzando alcune specifiche dinamiche (lavorative e demografiche), è possibile provare a leggere i quattro paesi considerati alla luce delle similarità e delle differenze che li caratterizzano? Può questa lettura dire qualcosa rispetto a quanto la «rivoluzione» di genere nei contesti considerati sia più o meno incompiuta?

Un punto di partenza iniziale va ricercato nelle tendenze demografiche degli ultimi decenni, che mostrano come il progressivo invecchiamento della popolazione (Cotts e Watkins, 1987; Van de Kaa, 1987; Lestaeghe, 1991, 2014) stia colpendo in maniera generalizzata tutte le società industrializzate. Le analisi delle Nazioni Unite hanno segnalato come la quota di popolazione over 60 crescerà nei prossimi decenni con un andamento doppio rispetto a quanto accaduto fino ad ora, portando il sistema di assistenza e di protezione sociale verso una pericolosa condizione di criticità (Nazioni Unite, 2017). In questo senso Italia e Giappone evidenziano una struttura demografica deci-

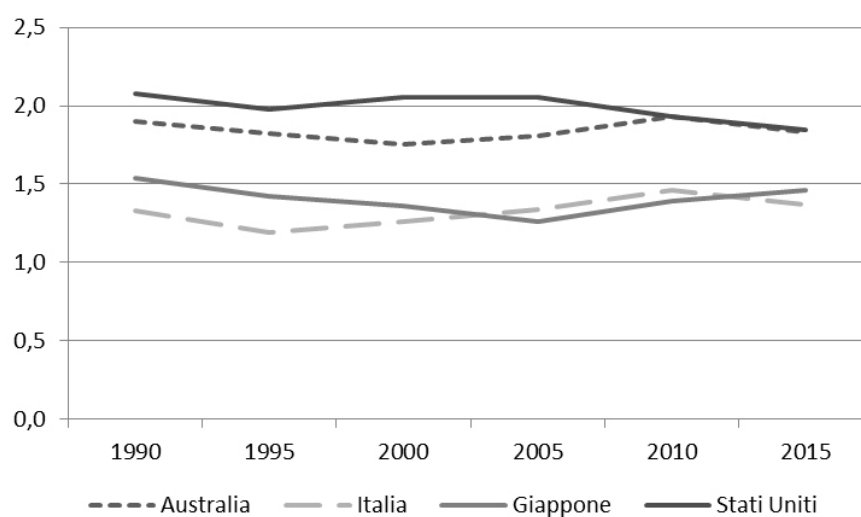
RPS

Mauro Migliavacca e Manuela Naldini

samente più sbilanciata verso la popolazione anziana rispetto ad Australia e Stati Uniti.

Se il dato sulla struttura demografica evidenzia come la crescita della popolazione anziana rappresenti un tema di forte criticità, soprattutto per alcuni paesi, il dato sulla fecondità rappresenta l'altra faccia della medaglia. Le analisi sulla fecondità hanno mostrato come, nel corso degli ultimi decenni, si sia realizzato in tutte le società sviluppate un generale declino che si è attestato a livelli che sono al di sotto del tasso di sostituzione della popolazione. Tuttavia gli andamenti sono stati diversi tra i vari paesi, soprattutto a partire dalla fine dagli anni settanta. Billari e Kohler (2004) distinguono a questo proposito tra paesi a bassa fecondità e paesi a bassa-bassa fecondità, cioè al di sotto di 1,5 figli per donna. Osservando il trend di lungo periodo, Stati Uniti e Australia hanno visto un relativo calo di questo dato, soprattutto nel corso degli ultimi anni, attestandosi su un trend di poco inferiore ai due figli per donna. In Italia e in Giappone, paesi a forte tradizione familista, l'andamento è stato differente, attestandosi su valori più bassi, al di sotto di 1,5 figli per donna (cfr. figura 1).

Figura 1 - Tasso di fertilità totale (figli per donna) (anni 1990-2015)



Fonte: World Bank.



In Italia il calo è iniziato almeno un decennio prima mentre in Giappone la forte riduzione è iniziata dalla metà degli anni novanta. Sullo stesso trend il dato relativo all'età media alla nascita del primo figlio, che in Giappone e in Italia è nel 2015 più vicina ai trentadue anni mentre in Australia e soprattutto negli Stati Uniti oscilla tra i trenta e i trentuno. In generale tutti e quattro i paesi considerati sono al di sotto del tasso di sostituzione della popolazione, ma in Italia e in Giappone la crescente e duratura riduzione della fecondità colloca questi paesi tra quelli con il più basso livello di fecondità.

In Italia e in Giappone la combinazione tra aumento della popolazione anziana e riduzione delle nascite si caratterizza dunque per essere particolarmente gravosa se confrontata con l'Australia e con gli Stati Uniti, considerando anche la natura «familista» dei due sistemi di protezione sociale. Se queste prime considerazioni ci rimandano il quadro demografico, è necessario fare un ulteriore passo in avanti per capire come, a partire da questa condizione, si possano determinare differenze nella struttura di genere tali da avvicinare o da allontanare i paesi considerati. Per fare questo occorre guardare cosa è accaduto nel mercato del lavoro, in particolare rispetto al versante femminile, e come il mutamento demografico e le dinamiche occupazionali incidano sulla gestione dei tempi all'interno delle coppie.

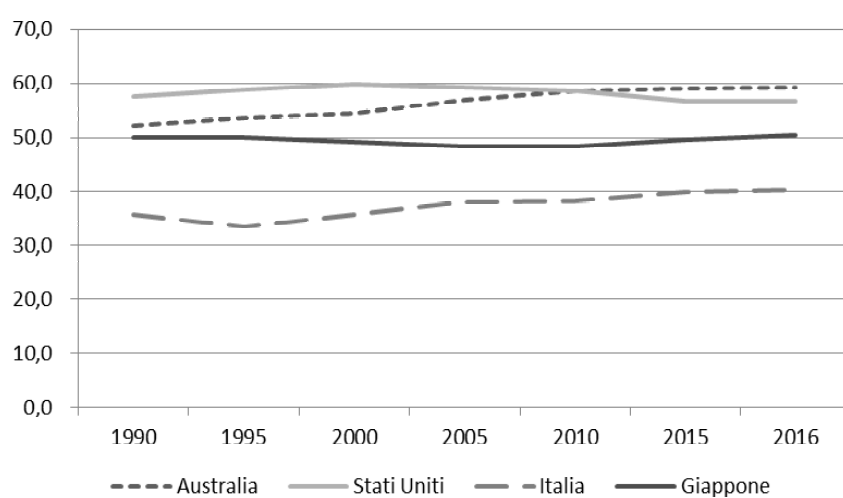
Il trend di crescita del tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro, per quanto abbia interessato tutti i paesi industrializzati, ha avuto dinamiche differenti da paese a paese. Tale dato ha infatti sperimentato, nel lungo periodo, una crescita repentina e imponente soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea rispetto a una crescita più lenta, ma consolidata, dei paesi anglosassoni. Relativamente, perché in Australia, per esempio, si è registrata una crescita a partire dal 2000, mentre negli Stati Uniti, dove i tassi di partecipazione sono sempre alti, si è registrata una piccola contrazione. Anche per il Giappone si è registrato un incremento nel trend di crescita a partire dal 2000 e pure in questo caso, sebbene con differenze più ridotte, emerge come la partecipazione femminile al mercato del lavoro avvicini l'Australia e gli Stati Uniti, che nel 2015 registrano un tasso di partecipazione femminile intorno al 70%, rispetto soprattutto all'Italia (cfr. figura 2). Per quanto riguarda il Giappone occorrerà valutare in futuro se la crescita degli ultimi anni rappresenti un elemento transitorio o sia un cambiamento strutturale in quanto sembrerebbe che la crescita della partecipazione femminile non si associ ad altri trend, e permangano differenze profonde di genere in termini di differenze salariali, di qua-

RPS

Mauro Miglavacca e Manuela Naldini

lità del lavoro e di stabilità dei contratti. In linea con le strutture produttive dei paesi industrializzati, una consistente parte della forza lavoro femminile è occupata nel settore maggiormente in crescita negli ultimi decenni, ovvero quello dei servizi. A tal proposito è opportuno segnalare come anche sotto questo aspetto i quattro paesi considerati si caratterizzano per andamenti diversificati, che vedono gli Stati Uniti e l'Australia con una maggior concentrazione di occupati in questo settore, e quindi con un contesto più favorevole per l'occupazione femminile, rispetto all'Italia e al Giappone, dove la struttura produttiva assume caratteri differenti. I dati Ilo del 2016 mostrano come gli occupati nel settore dei servizi fossero rispettivamente il 79,5% negli Stati Uniti e il 77,9 in Australia, contro il 70,9% in Giappone e il 70% in Italia.

Figura 2 - Tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro (totale<sup>2</sup>) (%; anni 1990-2016)



Fonte: Oecd.

Il passo successivo ci porta a intrecciare le dinamiche occupazionali con gli esiti delle dinamiche riproduttive, esplorando come si caratterizza e differenzia l'equità di genere nei quattro paesi. Per quanto riguarda gli

<sup>2</sup> Definizione Oecd.

Stati considerati, la particolare struttura dei mercati del lavoro e le matrici politiche e culturali di riferimento spesso li rendono non sempre «aggregabili»<sup>3</sup>, utilizzando però altri indicatori, come per esempio quelli che interessano le dinamiche di genere, emergono alcune interessanti evidenze. La «nuova» partecipazione femminile al mercato del lavoro, soprattutto quella connessa alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro stesso, anche dopo l'arrivo dei figli, ha inciso profondamente sui rapporti di genere, definendo nuove configurazioni nei rapporti che regolano le dinamiche tra famiglia e lavoro (Gerson, 2010; Clawson e Gerstel, 2014). La sostenuta partecipazione femminile non si è però tradotta in una altrettanto consistente riduzione delle differenze di genere. Se è vero che le donne in tutti i paesi hanno acquisito più spazio nella complessiva struttura occupazionale, è oltremodo vero che permangono radicate differenze di genere; differenze che non possono non influire sulle dinamiche che regolano la relazione tra dimensione familiare e dimensione lavorativa. Si pensi al dato sul part-time che spesso interessa soprattutto le donne, non solo in Italia e in Giappone, ma anche in Australia (tabella 1) dove ha rappresentato la via per sostenere la crescita dell'occupazione femminile negli ultimi decenni in un contesto in cui, come risulta da alcune analisi (Craig e Mullan, 2010), la cura e l'educazione dei figli in età prescolare è considerata come una responsabilità privata e genitoriale, anche di più che in Italia e negli Stati Uniti.

Tabella 1 - Quota di occupati part-time (totale<sup>4</sup>) (%; anni 2005-2015)

		2005	2010	2015
Italia	M	5,3	6,3	8,5
	F	28,8	31,0	32,8
Giappone	M	8,8	10,4	12,0
	F	31,7	33,9	36,9
Stati Uniti	M	7,8	8,8	8,4
	F	18,3	18,4	17,4
Australia	M	12,0	13,5	14,2
	F	38,7	38,6	38,0

Fonte: Oecd.

<sup>3</sup> Si pensi alla radicata deregolamentazione dei contratti e al basso livello di protezione del lavoro negli Stati Uniti, oppure al mix tra ragioni strutturali e culturali che spiega parte dei bassi tassi di disoccupazione in Giappone e l'opposto andamento in Italia, in particolare per quanto riguarda la disoccupazione giovanile.

<sup>4</sup> Definizione Oecd.

La partecipazione femminile, per quanto in crescita, è spesso caratterizzata da marcate differenze di genere. A conferma di questa disparità è interessante osservare gli esiti del cosiddetto fenomeno del *glass ceiling* che mette in luce la difficoltà delle donne ad accedere a posizioni apicali in contesti pubblici e privati. Anche in questo caso la differenza tra i paesi presi in considerazione mostra come, oltre che di rivoluzione incompiuta, si possa parlare di differenti «stati» o «livelli» di questa condizione. Il dato relativo al numero di donne presenti nei *board* delle principali imprese quotate in Borsa e il dato relativo al numero di donne impiegate come manager evidenziano come in Italia e soprattutto in Giappone la distanza tra uomini e donne sia ancora lontana dall'essere colmata. Per quanto riguarda le donne presenti nei *board* delle aziende quotate in borsa, negli Stati Uniti e in Australia abbiamo una presenza che oscilla tra il 12% e il 10% contro il 5% dell'Italia e lo 0,9% del Giappone (dati Oecd 2010). Differenze simili le ritroviamo se osserviamo il dato relativo ai manager, anche in questo caso Stati Uniti e Australia si caratterizzano per una presenza di donne manager decisamente più elevata (14,6% e 8,7%) rispetto a Italia e Giappone (2,4% e 0,6%), questo pur considerando la ridotta presenza generale di tali figure, a causa delle differenti strutture professionali che caratterizzano i quattro paesi (dati Oecd, 2013).

Un ulteriore dato utile nella comprensione delle dinamiche di genere che caratterizzano i paesi indagati e cruciale rispetto alla relazione tra dinamiche lavorative e dinamiche familiari è legato all'uso del tempo. Se si guarda a quanto accade nei quattro paesi considerati, emergono differenze e asimmetrie di genere che avvicinano ancora una volta Italia e Giappone da un lato e Stati Uniti e Australia dall'altro (tabella 2). Emerge infatti come le donne italiane e giapponesi siano impegnate in attività lavorative non retribuite (tra le quali rientrano tutte le attività familiari, domestiche e di cura) circa tre volte di più di quanto accade per gli uomini. In Australia e negli Stati Uniti le differenze di genere nelle ore dedicate alle attività non retribuite sono più ridotte. La tabella mette in evidenza come, sommando i tempi di lavoro retribuito e non retribuito, siano sempre le donne a detenere i carichi più elevati: ancora una volta in Australia e negli Stati Uniti le differenze sono più ridotte rispetto al caso italiano e soprattutto a quello giapponese, dove il modello culturale relativo al lavoro retribuito maschile amplifica le differenze di genere. Questo dato mette in luce come l'articolato mix che vede intrecciare riferimenti culturali «tradizionali» con l'assenza di politiche di conciliazione e di supporto specifiche porti le donne italiane e quelle

giapponesi ad avere carichi di lavoro non retribuito (lavoro domestico) più alti delle loro omologhe in Australia e negli Stati Uniti. Ma a colpire è soprattutto la differenza nel dato maschile: rispetto al lavoro non retribuito degli uomini la distanza tra le due coppie di paesi è molto più marcata.

Tabella 2 - Tempo dedicato al lavoro retribuito e non retribuito (minuti al giorno) (anno 2016)

		Tempo speso in lavoro non retribuito	Tempo speso in lavoro retribuito	Tempo totale speso in attività lavorative
Italia	M	103,8	349,3	453,1
	F	315,2	197,5	512,7
Giappone	M	61,9	471,5	533,3
	F	299,3	206,4	505,6
Australia	M	171,6	304,1	475,7
	F	311,0	172,0	483,0
Stati Uniti	M	148,6	322,4	471,0
	F	242,1	241,9	484,0

Fonte: Oecd.

I dati presentati evidenziano come una rivoluzione di genere sia avvenuta e sia tuttora in corso, ma è incompleta e si contraddistingue per una distribuzione asimmetrica tra differenti contesti e in differenti ambiti. Se in generale questa rivoluzione ha caratterizzato le dinamiche del mercato del lavoro, entrando nel dettaglio delle diseguaglianze di genere all'interno della famiglia questo non è avvenuto. Al tempo stesso, in alcuni paesi, quali Italia e Giappone, anche quando è presente, si tratta di una rivoluzione meno determinante rispetto ad altri contesti, come può essere negli Stati Uniti e in Australia. Un ultimo passaggio, centrale rispetto ai temi trattati e fondamentale per completare il quadro, fa riferimento al ruolo giocato dalle politiche.

#### 4. Le policy a sostegno della conciliazione: configurazioni e divergenze

##### 4.1 Politiche per le famiglie: un quadro statico

Diversi studi hanno mostrato come a partire dagli anni novanta, in risposta alle trasformazioni della famiglia e del mercato del lavoro, la

RPS

Mauro Migliavacca e Manuela Naldini

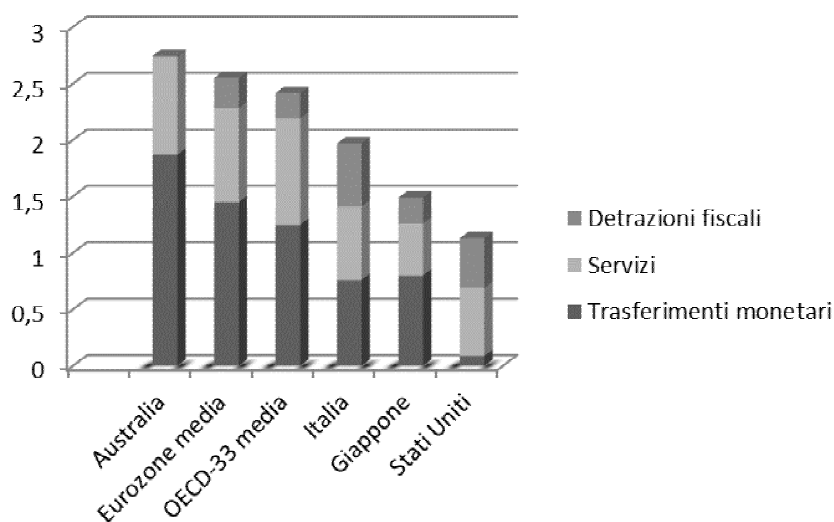
maggior parte dei paesi occidentali abbia conosciuto un'espansione delle politiche destinate alla famiglia, in particolare sempre più investimenti sarebbero stati indirizzati verso le politiche di conciliazione famiglia-lavoro (Morgan, 2013; Ferragina e Seeleib-Kaiser, 2015; Peng, 2011). Si è assistito un po' ovunque all'espansione del settore dei servizi all'infanzia, dei congedi di maternità, di paternità e genitoriali, delle politiche per la flessibilità degli orari, oltre che delle politiche aziendali (Seeleib-Kaiser, Sauders e Naczyk, 2011; Pavolini, Ascoli e Mirabile, 2013). Ma come si caratterizzano da questo punto di vista i quattro paesi in esame? E quali sono le implicazioni in termini di fertilità, occupazione femminile e uguaglianza di genere?

In generale i sistemi di welfare dei paesi considerati condividono la distanza con il modello universalista di welfare state. Seppure l'Italia e il Giappone siano stati spesso accomunati ai paesi dell'Europa continentale, ossia al modello conservatore corporativo nella tipologia di Esping-Andersen (1990, 1997), più recentemente sono stati classificati come appartenenti alla stessa «famiglia di nazioni» (Ferrera, 2016). I due paesi condividono la dimensione «familista» del welfare (*male breadwinner*) per la scarsa attenzione alle politiche destinate a sostenere l'occupazione femminile e l'alto livello di spesa nel settore pensionistico, per lo scarso sostegno ai servizi sociali e di cura e per il conseguente ruolo svolto dalla famiglia all'interno dei sistemi di welfare (cfr. Estévez-Abe e Naldini, 2016; Saraceno, 2016). Né Italia né Giappone privilegiano il sostegno alle famiglie con figli, seppur per ragioni storico-culturali e istituzionali diverse (Holliday, 2000; Naldini, 2003). I due paesi sono tuttavia caratterizzati dalla presenza di un welfare comparativamente generoso, come mostra il dato relativo alla spesa sociale complessiva che è ben al di sopra della media Oecd: 28,6 e 23,1% rispettivamente nel 2013, contro una media Oecd del 21,1% nello stesso anno. Australia e Stati Uniti sono stati classificati come paesi liberali, esibendo un modello di welfare di tipo residuale. Entrambi questi paesi si sono storicamente caratterizzati per un basso livello di spesa: il 18,1% e il 18,8% del Pil rispettivamente nel 2013 (fonte: Oecd), comunque al di sotto della media dei paesi industrializzati.

Tuttavia, se si focalizza l'attenzione sulle politiche per la famiglia, si registrano alcune interessanti eccezioni. La prima è rappresentata dall'Australia che, nonostante appartenga al cluster dei paesi dell'area liberale (Esping-Andersen, 1990; O'Connor e al., 1999), destina alla spesa pubblica per famiglie (sia in termini di trasferimenti monetari sia in termini di servizi) una quota decisamente superiore alla media Oecd.

Si tratta di un dato che sorprende solo a metà, se si tiene conto che anche la Gran Bretagna esibiva nello stesso anno (2013) uno dei valori più alti riguardo alla spesa destinata alle famiglie, questo considerando come l'Australia abbia guardato al modello inglese di welfare molto più che a quello americano. Nel 2013 la spesa pubblica dell'Australia per trasferimenti monetari rivolti alle famiglie risultava due volte superiore a quella di Italia e Giappone e venti volte superiore a quella degli Stati Uniti. L'Italia, come già accennato, presenta una spesa sociale complessiva destinata alle famiglie bassa (1,97 del Pil nel 2013, cfr. figura 3), soprattutto con riferimento ai trasferimenti monetari, per la nota assenza di assegni famigliari universalistici, e si caratterizza per una spesa sociale per la famiglia leggermente più elevata di quella del Giappone e decisamente superiore a quella degli Stati Uniti.

Figura 3 - Spesa pubblica per famiglia, per tipo di spesa (anno 2013)



Fonte: Oecd Family Database.

#### 4.2 Politiche per le famiglie: un quadro dinamico

Al di là dei dati comparativi sincronici, riteniamo utile fornire una breve panoramica dei trend verso cui si stanno muovendo i quattro paesi rispetto alle politiche familiari al fine di segnalare alcune dinamiche di cambiamento (o mancato cambiamento). Per far ciò è necessa-

rio individuare un punto di partenza comune. In effetti, se adottiamo una prospettiva di medio-lungo periodo, vediamo che la direzione del cambiamento non è la stessa. Per questo è interessante riprendere lo studio di Ferragina e Seeleib (2015) che classifica l'evoluzione delle politiche familiari a sostegno dell'occupazione femminile, con riferimento al periodo 1980-2008, in diciotto paesi Oecd. Secondo questo studio i paesi qui considerati rappresentano tutto lo spazio del possibile cambiamento, od «ordini di cambiamento» secondo la nota teoria del cambiamento di Hall (1993)<sup>5</sup>. A partire da tale studio possiamo individuare: a un polo il caso degli Stati Uniti, in cui nel periodo considerato non si registra alcun cambiamento di rilievo nel campo delle politiche a sostegno dell'occupazione femminile e della famiglia o addirittura i dati di spesa per la famiglia, contrariamente a quanto emerge per tutti gli altri paesi dell'Oecd, mostrano una contrazione. Al polo opposto troviamo il Giappone che si caratterizza – e questa è la seconda eccezione che emerge da questa prima analisi comparativa – come uno dei paesi in cui il cambiamento nel tempo è stato profondo. Per dirla con la teoria di Hall si tratterebbe di un caso attraversato da cambiamenti nel campo delle politiche per la famiglia classificabili come di «terzo ordine», ossia di un vero e proprio paradigma. Secondo Ferragina e Seeleib (2015) il Giappone avrebbe conosciuto uno spostamento da quella che definiscono, rivisitando la nota teoria di Esping-Andersen (1990), l'area «liberale» di approccio alle politiche di conciliazione all'area «democratico cristiana», in cui si privilegiano trasferimenti monetari, soprattutto assegni e spesa per congedi, verso la metà del primo decennio del XXI secolo. Indirettamente questo studio conferma per il Giappone i risultati dello studio di Ito Peng (2002) che sottolineava come i cambiamenti demografici e di genere abbiano condotto a una rivoluzione anche nell'approccio di governo alla questione familiare in Giappone a partire dagli anni novanta. Certamente la portata del cambiamento nella regione nipponica è ampia anche perché il livello da cui partiva era molto basso. Per esempio, prenden-

<sup>5</sup> Secondo Hall (1993) i processi di cambiamento delle policy possono avere una portata classificabile in base a tre ordini. Il cambiamento di primo ordine è quello minimo e coinvolge solo il livello del «setting» e degli strumenti di policy utilizzati, quello di secondo ordine si osserva quando cambiano anche le tecniche e gli strumenti di policy utilizzati per raggiungere certi obiettivi e quello di terzo ordine è un cambiamento «paradigmatico», quando anche i principi e gli obiettivi che guidano le politiche sociali cambiano.



do come indicatore del cambiamento la spesa sociale in questo settore, il Giappone vede raddoppiare nel periodo 1980-2008 quella per i congedi e i servizi e triplicare la spesa per gli assegni familiari (Ferragina e Seeleib, 2015), ma più in generale lo stesso ragionamento vale per molti altri settori di policy. Si tratta di cambiamenti rilevanti se confrontati con il caso italiano che pure in questo campo di policy, come in altri, sembra caratterizzarsi per una sorta di «immobilismo» (Saraceno, 2016). Anche l'Australia nei trenta anni considerati appare attraversata da alcuni importanti mutamenti nell'ambito delle politiche a sostegno della famiglia, sebbene questi vengano classificati solo come cambiamenti di «secondo ordine». L'Australia si sarebbe spostata dall'area e dall'approccio «liberale» alle politiche di conciliazione e a sostegno dell'occupazione all'approccio «democratico cristiano». Si tenga presente che nel 1980 questo paese non destinava alcuna risorsa pubblica al settore dei servizi all'infanzia, mentre nel 2008 passa a una spesa pari allo 0,6% del Pil, fino allo 0,9% del 2013. Si tratta dunque di un cambiamento significativo.

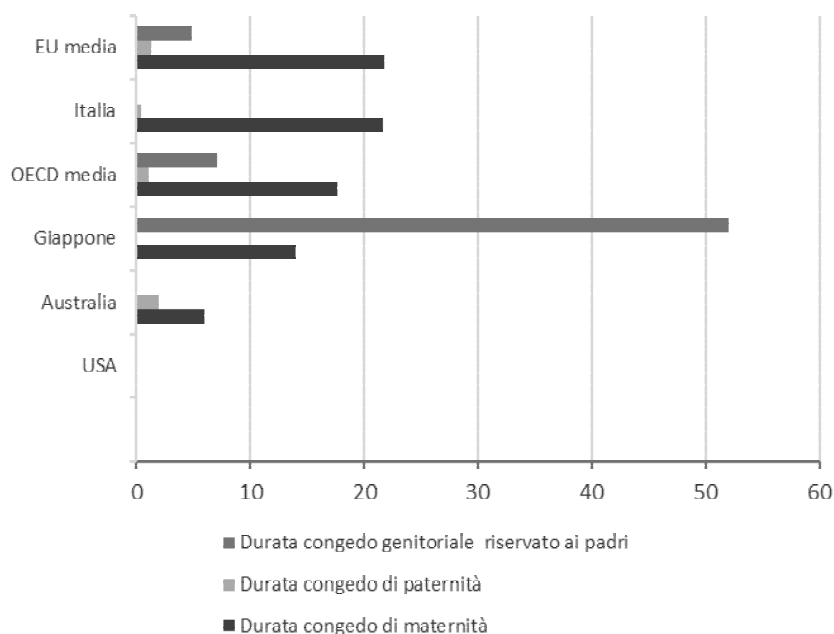
Ma quanto tali dinamiche di cambiamento hanno riguardato genericamente il settore delle politiche destinate alle famiglie o più specificamente le politiche a sostegno della conciliazione e dell'occupazione? Seppure sia oramai un risultato di ricerca consolidato che la conciliazione famiglia-lavoro, tanto a livello micro quanto a livello macro, si sostiene attraverso un pacchetto di politiche che verte su tre pilastri (il sostegno al reddito attraverso trasferimenti monetari per famiglie con figli; il sostegno al tempo, attraverso diritti a congedi o flessibilità oraria sui posti di lavoro; il sostegno alla cura attraverso servizi extrafamiliari che si occupino dei bambini mentre i genitori lavorano) nell'economia generale di questo saggio si concentrerà l'attenzione su due settori di policy: a) i servizi per la primissima infanzia; b) i congedi per i genitori lavoratori (Gornick e Meyer, 2009). Il primo settore che analizziamo, anche per le sue implicazioni di genere e per il suo impatto sulla partecipazione al mercato del lavoro delle madri, è quello dei servizi per la primissima infanzia, definito *Early Childhood Education and Care* (Ecec). Le politiche Ecec rappresentano uno degli ambiti in cui le politiche familiari hanno conosciuto in molti paesi un'espansione nell'ultimo decennio. Tuttavia, se si concentra l'attenzione sul settore dei servizi per i bambini dagli zero ai due anni, vediamo che in nessuno dei quattro paesi considerati il tasso di copertura è al di sopra della media Oecd (34,4%). Ma anche in questo caso le differenze sono evidenti, soprattutto se considerate in una prospettiva

RPS

Mauro Migliavacca e Manuela Naldini

di dinamica temporale e messe a confronto con la partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Secondo i dati dell'Oecd Family Database, il Giappone è il paese in cui è cresciuta di più la copertura per la primissima infanzia (0-2), passando dal 22,6% nel 2006 al 30,6% nel 2014. Tale incremento non corrisponde a un equivalente aumento nel tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro, che resta stabile negli ultimi decenni, attestandosi intorno al 50%. Anche l'Australia ha iniziato dagli anni ottanta a investire crescenti risorse nel settore dei servizi per la prima e primissima infanzia, seppure con un approccio volto a sostenere la domanda e il mercato privato (Adamson e Brennan, 2014, 2016), con un incremento di 3,5 punti percentuali, passando dal 28,5% nel 2006 al 32% nel 2014. L'Australia è il paese che nel medio-lungo periodo ha visto di più crescere la partecipazione femminile al mercato del lavoro, sebbene gran parte delle madri, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, lavora part-time. Negli Stati Uniti nel periodo considerato l'aumento dell'offerta di servizi per la primissima infanzia è stato limitatissimo (un solo punto percentuale). Nonostante ciò è il paese con i tassi di partecipazione al mercato del lavoro delle donne più elevati, soprattutto se confrontati in termini di *Full Time Equivalent* (tasso orario equivalente). Le ragioni dell'alta partecipazione al mercato del lavoro delle donne e delle madri americane, con un modello di partecipazione a tempo pieno, restano una delle domande di ricerca a cui non è stata ancora data risposta. L'Italia rappresenta l'unico paese tra quelli considerati ad arretrare, registrando una riduzione nel tasso di copertura che passa dal 28,6% nel 2006 a 24,2 nel 2014, il valore più basso tra i quattro paesi considerati. La seconda importante politica a sostegno della conciliazione famiglia-lavoro è rappresentata dai congedi: di maternità, genitoriali e di paternità. È ormai un dato condiviso quello per cui dove i genitori possono meglio conciliare famiglia-lavoro e dove si registrano maggiori tassi di occupazione femminile (e di fecondità) le politiche di conciliazione non sono pensate solo per le donne (madri lavoratrici), ma anche per gli uomini (padri lavoratori), promuovendo così un modello di famiglia *dual earner-dual carer* (Gornick e Meyers, 2009). Le legislazioni che riconoscono il tempo e i diritti sociali connessi con la maternità, la paternità e la genitorialità differiscono profondamente tra paesi, anche nella filosofia di fondo che le sostiene. Con riguardo ai congedi la distinzione tra paesi dell'area liberale e paesi con una tradizione di politiche sociali a sostegno della maternità e del lavoro è netta.

Figura 4 - Congedi retribuiti. Durata in settimane (anno 2016)



RPS

Mauro Migliavacca e Manuela Naldini

Fonte: Oecd Family database.

Gli Stati Uniti rimangono uno dei pochi paesi dell'Oecd in cui non esiste alcuna legge che garantisce il congedo retribuito alle madri e ai genitori che lavorano, mentre l'Australia ha (nel 2010) introdotto una nuova legge che prevede sia il congedo di maternità retribuito sia il congedo di paternità di due settimane (2013). Come si può osservare dalla figura 4, l'Italia è il paese in cui in termini di durata il congedo di maternità è previsto per un periodo relativamente lungo. Il congedo genitoriale retribuito risulta avere una durata più lunga in Giappone, ma è meglio retribuito in Italia. Il Giappone spicca tuttavia per aver introdotto una legislazione che pur non contemplando il congedo di paternità, ha previsto un lungo congedo genitoriale come diritto individuale non trasferibile.

## 5. Conclusioni

Il confronto tra Australia, Giappone, Italia e Stati Uniti ha messo in evidenza come vi siano interessanti punti sia di convergenza che di

divergenza nelle trasformazioni demografiche e occupazionali, di genere e di policy, così da dare luogo a configurazioni varie in relazione alla «rivoluzione incompiuta». Le trasformazioni che hanno interessato le dinamiche della popolazione, in particolare quelle demografiche, quale l'andamento dei tassi di fecondità e il conseguente invecchiamento della popolazione, hanno evidenziato come Giappone e Italia siano accomunate da un modello di «bassa-bassa» fecondità rispetto ad Australia e Stati Uniti, dove invece il dato in questione è decisamente più elevato, seppure entro un quadro generalizzato di bassa fecondità. Inoltre, nell'analizzare il segno del rapporto tra occupazione femminile e tasso di fecondità, emerge una correlazione positiva (o convergente) nel caso degli Stati Uniti e dell'Australia e negativa (o incongruente) nei casi italiano e nipponico.

Per comprendere la mancata convergenza tra i quattro paesi, e riprendendo la teoria della «rivoluzione incompiuta» o più in specifico quella «dell'equità di genere» di McDonald (cfr. par. 2), secondo la quale è rilevante guardare al grado di congruenza tra i vari ambiti che interessano il mutamento sociale, sia nella sfera privata che in quella pubblica, questo articolo segnala alcune linee di confine che riavvicinano le coppie iniziali di paesi. Nel caso italiano e in quello giapponese alla maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro non hanno corrisposto altrettanti (o sufficienti) cambiamenti «di genere», soprattutto all'interno della sfera familiare, cosicché le donne non sostenute dai mariti-padri nel lavoro familiare sembrano aver risposto riducendo il numero di figli o non facendone affatto. Laddove alcune «nuove» politiche a sostegno della famiglia e della conciliazione sono state introdotte, come nel caso giapponese, con un raddoppiamento della spesa sia sui congedi e sui servizi che sugli assegni familiari, queste hanno contribuito a sostenere la maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, ma non sono riuscite a impedire la caduta della fecondità. Infatti, anche i dati relativi a una maggiore parità di genere, in altri ambiti di vita politica, sociale ed economica, a cui fa riferimento più in generale la teoria della rivoluzione incompiuta, evidenziano più stridenti incongruenze tra l'avvicinamento dei corsi di vita delle donne a quelli degli uomini nel mercato del lavoro e il mancato avvicinamento in altri ambiti nei casi italiano e soprattutto nipponico che non in quello australiano e statunitense, seppure quest'ultimo continui a fare eccezione per quanto riguarda l'assenza di mutamento nel campo delle politiche. L'ulteriore diversificazione entro le due coppie, Italia e Giappone da un lato, Australia e Stati Uniti

dall'altro, appare particolarmente interessante e mostra come l'iniziale avvicinamento tra «coppie» rappresenti un punto di partenza ma non necessariamente un punto di arrivo immodificabile.

In effetti, e questo è un altro risultato che emerge dall'analisi, da una partizione originaria, che vede da una parte Italia e Giappone (caratterizzati da bassi tassi di fecondità, tassi di partecipazione femminile al mercato de lavoro storicamente – fino al 2005 – bassi e una «qualche» tradizione di politiche di conciliazione) e dall'altra Stati Uniti e Australia (con andamenti demografici e di partecipazione in controtendenza e con politiche di conciliazione pressoché assenti, come nel caso degli Stati Uniti), è possibile identificare, all'interno di questi accoppiamenti, interessanti traiettorie di cambiamento che hanno riguardato le politiche rivolte alle famiglie nei differenti paesi e che evidenziano segnali di cambiamento anche paradigmatici o in alcuni casi di mancato cambiamento o addirittura di «arretramento».

L'analisi delle traiettorie di cambiamento porta per esempio ad allontanare sul piano delle policy l'Australia dagli Stati Uniti, in quanto negli ultimi anni il paese dell'area oceanica ha visto crescere la quota di risorse destinate alle famiglie in apparente controtendenza con il modello liberale al quale appartiene, seppure con una variante di aggiustamento nel caso australiano che si caratterizza per un'alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro, sostenuta da investimenti comparativamente alti sul versante delle politiche per la famiglia sia attraverso l'introduzione dei congedi di maternità e di paternità sia attraverso l'investimento nei servizi per la primissima infanzia, e per un altro elemento di parziale differenziazione rispetto al caso statunitense connesso all'alto ricorso al part-time delle donne australiane rispetto a quelle statunitensi. Per quanto riguarda l'Italia e il Giappone, invece, va segnalato come nel corso degli ultimi anni il paese del Sol levante si sia distinto per una consistente crescita dei tassi di partecipazione femminile, sostenuti anche da un maggior investimento sui trasferimenti monetari nei confronti delle famiglie con figli, tanto che abbiamo parlato di un cambiamento paradigmatico, tuttavia comparativamente ancora insufficiente. Infatti, nonostante il cambiamento paradigmatico avvenuto in Giappone riguardo alle politiche per le famiglie, queste partivano da un livello bassissimo; pertanto, ancora oggi esse rimangono a un livello basso, al di sotto di quello del caso italiano. Per quanto riguarda il Giappone, inoltre, ai nuovi (seppur limitati) sostegni al costo dei figli e all'occupazione femminile non hanno corrisposto cambiamenti in altri ambiti; in primo luogo nella divisione del

RPS

Mauro Miglavacca e Manuela Naldini

lavoro familiare, ma altresì, considerando la sotto-rappresentanza femminile, nelle posizioni apicali, cosicché è proprio nel caso giapponese che si osservano le più stridenti incongruenze legate alla (mancata) equità di genere nell'ambito privato e in quello pubblico. L'Italia anche da questa analisi emerge come un paese, che seppure comparativamente e storicamente abbia conosciuto una rivoluzione di genere di più ampia portata del Giappone, è restato immobile, senza segnali di inversioni di tendenza sia sul fronte del segno del rapporto tra occupazione e fecondità sia sul fronte delle politiche destinate alle famiglie.

### Riferimenti bibliografici

- Alesina A., Glaeser E. e Sacerdote B., 2001, *Why Doesn't the United States Have an European-Style Welfare State?* «Brookings Papers on Economic Activity», n. 2, pp. 187-277.
- Baldwin P., 2009, *The Narcissism of Minor Differences: How America and Europe Are Alike*, Oxford University Press, Oxford.
- Becker G.S., 1981, *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge.
- Bernardi F. e Nazio T., 2005, *Globalisation and the Transition to Adulthood in Italy*, in Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M. e Kurz K. (a cura di) *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, Routledge, Londra, pp. 349-74.
- Billari F. e Kohler H.P., 2004, *Patterns of Low and Lowest-Low Fertility in Europe*, «Population Studies», vol. 58, n. 2, pp. 161-176.
- Cotts Watkins S., 1987, *The Fertility Transition: Europe and the Third World Compared*, «Sociological Forum», vol. 2, n. 4, pp. 645-673.
- Craig L. e Mullan K., 2010, *Parenthood, Gender and Work-Family Time in the United States, Australia, Italy, France, and Denmark*, «Journal of Marriage and Family», vol. 72, n. 5, pp. 1344-1361.
- Clawson D. e Gerstel N., 2014, *Unequal Time. Gender, Class, and Family in Employment Schedules*, Russell Sage Foundation, New York.
- Daly M. e Lewis J., 2000, *The Concept of Social Care and the Analysis of Contemporary Welfare States*, «The British Journal of Sociology», vol. 51, n. 2, pp. 281-298.
- Dore R., 2000, *Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism: Japan and Germany versus the Anglo-Saxons*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G., 1997, *Hybrid or Unique?: the Japanese Welfare State Between Europe and America*, «Journal of European Social Policy», vol. 7, n. 3, pp. 179-189.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.

- Esping-Andersen G., 2009, *The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*, Policy Press, Cambridge.
- Estévez-Abe M. e Yang J., 2016, *Special Issue: Beyond Familialism: Recalibrating Family, State and Market in Southern Europe and East Asia*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 4, pp. 301-313.
- Estévez-Abe M. e Naldini M., 2016, *Politics of Defamilialization: A Comparison of Italy, Japan, Korea and Spain*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 4, pp. 327-343.
- Ferrera M., 1996, *Il modello sud-europeo di welfare state*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 67-101.
- Ferrera M., 2016, *Resemblances that Matter: Lessons from the Comparison between Southern Europe and East Asia*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 4, pp. 374-383.
- Ferragina E. e Seeleib-Kaiser M., 2014, *Determinants of a Silent (R)evolution: Understanding the Expansion of Family Policy in Rich Oecd Countries*, «Social Politics», doi: 10.1093/sp/jxu027.
- Folbre N., 2012, *For Love and Money: Care Provision in the United States*, Russell Sage Foundation, New York.
- Fukuda N., 2003, *Comparing Family-Friendly Policies in Japan and Europe Are We in the Same or in a Different League*, «Journal of Population and Social Security», n. 1, pp. 31-45.
- Gerson K., 2010, *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender, Work, and Family*, Oxford University Press, New York.
- Goldscheider F., Oláh L.S. e Puur A., 2010, *Reconciling Studies of Men's Gender Attitudes and Fertility: Response to Westoff and Higgins*, «Demographic Research», vol. 22, n. 1, pp. 189-197.
- Gornick J.C. e Meyers M.K., 2009, *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*, Verso Books, New York.
- Gornick J.C. e Meyers M.K., 2003, *Families That Work: Policies for Reconciling Parenthood and Employment*, Russell Sage Foundation, New York.
- Gornick J.C. e Sayer L.C., 2011, *Cross-National Variation in the Influence of Employment Hours on Child Care Time*, «European Sociological Review», vol. 28, n. 4, pp. 421-442.
- Gustafsson S., 2001, *Optimal Age at Motherhood: Theoretical and Empirical Considerations on Postponement of Maternity in Europe*, «Journal of Population Economics», n. 14, p. 225-247.
- Hashimoto A., 1992, *Ageing in Japan*, in Phillips D. (a cura di), *Ageing in East and South-East Asia*, Edward Arnold, London, pp. 36-44.
- Holliday I., 2000, *Productivist Welfare Capitalism: Social Policy in East Asia*, «Political Studies», vol. 48, n. 4, pp. 706-723.
- Kuijsten A., 1996, *Changes Family Patterns in Europe. A Case of Divergence?*, «European Journal of Population», vol. 12, n. 2, pp. 115-143.
- Lappegård T., 2014, *Changing European Families*, in Treas J., Scott J. e Ri-

RPS

Mauro Mighlavacca e Manuella Naldini

- chards M. (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to the Sociology of Families*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey, pp. 20-43.
- Leitner S., 2003, *Varieties of Familialism: The Caring Function of the Family in Comparative Perspective*, «European Societies», vol. 5, n. 4, pp. 353-375.
- Lesthaeghe R., 1991, *The Second Demographic Transition in Western Countries: an Interpretation*, «Ipo», Working Paper, n. 2.
- Lesthaeghe R., 2014, *The Second Demographic Transition: a concise overview of its development*, «Pnas», dicembre, vol. 111, n. 51, pp. 18112-18115.
- McDonald P., 2000, *Gender Equity in Theories of Fertility Transition*, «Population and Development Review», vol. 26, n. 3, pp. 427-439.
- Micheli G.A. (a cura di), 2006, *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, Franco Angeli, Milano.
- Migliavacca M., 2008, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Migliavacca M. e Leon M., 2013, *Italy and Spain: Still the Case of Familistic Welfare Models? «Family and Welfare State Reorientation in Spain and Inertia in Italy from a European Perspective»*, «Population Review», vol. 52, n. 1, pp. 25-42.
- Milkman R. e Appelbaum E., 2013, *Unfinished Business. Paid Family Leave in California and the Future of U.S. Work-Family Policy*, Cornell University Press, Ithaca, New York.
- Morgan K.J., 2013, *Path Shifting of the Welfare State electoral Competition and the Expansion of Work-Family Policies in Western Europe*, «World Politics», vol. 65, n. 1, pp. 73-115.
- Naldini, M., 2003, *The Family in the Mediterranean Welfare States*, Frank Cass, Londra.
- Naldini M. e Saraceno C., 2008, *Social and Family Policies in Italy: Not Totally Frozen but Far from Structural Reforms*, «Social Policy & Administration», vol. 42, n. 3, pp. 733-748.
- Naldini M. e Jurado T., 2013, *Family and Welfare State Reorientation in Spain and Inertia in Italy from a European Perspective*, «Population Review», n. 52, n. 1, pp. 43-61.
- Nazioni Unite, 2017, *World Population Prospects. The 2017 Revision Key Findings and Advance Tables*, United Nations, New York.
- O'Connor J.S., Orloff A.S. e Shaver S., 1999, *States, Markets, Families: Gender, Liberalism and Social Policy in Australia, Canada, Great Britain and the United States*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Oecd Family Database, *PF1.1: Public spending on family benefits*, disponibile all'indirizzo internet: [www.oecd.org/social/family/database](http://www.oecd.org/social/family/database).
- Oecd Family Database, *PF1.3: Family cash benefits*, disponibile all'indirizzo internet: [www.oecd.org/social/family/database](http://www.oecd.org/social/family/database).
- Oecd Family Database, *PF2.1: Key characteristics of parental leave systems*, disponibile all'indirizzo internet: [www.oecd.org/social/family/database](http://www.oecd.org/social/family/database).
- Oecd Family Database, *PF3.2: Enrolment in childcare and pre-schools*, disponibile all'indirizzo internet: [www.oecd.org/social/family/database](http://www.oecd.org/social/family/database).



- Oláh L., 2015, *Changing Families in the European Union: Trends and Policy Implications*, United Nations Experts Group Meeting, maggio 14-15, New York.
- Peng I., 2002, *Social Care in Crisis: Gender, Demography and Welfare State Restructuring in Japan*, «Social Politics», vol. 9, n. 3, pp. 411-443.
- Peng I., 2011, *Social Investment Policies in Canada, Australia, Japan, and South Korea*, «International Journal of Child Care and Education Policy», vol. 5, n. 1, pp. 41-53.
- Reher D., 1998, *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts*, «Population and Development Review», vo. 24, n. 2, pp. 203-234.
- Risman B.J., 2004, *Gender as a Social Structure: Theory Wrestling with Activism*, «Gender & Society», vol. 18, n. 4, pp. 429-450.
- Saraceno C., 2016, *Varieties of Familialism: Comparing Four Southern European and East Asian Welfare Regimes*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 4, pp. 314-326.
- Saraceno C. e Keck W., 2011, *Towards an Integrated Approach for the Analysis of Gender Equity in Policies Supporting Paid Work and Care Responsibilities*, «Demographic Research», vol. 25, pp. 371-406.
- Saraceno C. e Naldini M., 2013, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Sobotka T. e Toulemon L., 2008, *Changing Family and Partnership Behaviour: Common Trends and Persistent Diversity across Europe*, «Demographic Research», vol. 19, pp. 85-138.
- Van De Kaa D.J., 1987, *Europe's Second Demographic Transition*, «Popul Bull», marzo, vol. 42, n. 1, pp.1-59.

